

## 2. ATLANTE NELLA SARDEGNA DEGLI IPERBOREI

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu



## ATLANTE NELLA SARDEGNA DEGLI IPERBOREI

Premessa: I riferimenti bibliografici del presente articolo intitolato “Atlante nella Sardegna degli Iperborei” sono riportati a piè di pagina nei seguenti libri: Roma colonia della Sardegna; Tutte le strade portano a Tybula (Tula). Video su YouTube.

“Solcare il mare all’insaputa del cielo” è un detto ancora ricorrente che traduce in modo idiomatico il senso logico “Sorprendere il nemico senza dargli il tempo di sollevare lo sguardo”. In realtà, nell’antichità, non si poteva affrontare il mare aperto senza osservare il cielo, poiché l’universo celeste era una mappa stellare riflessa sulla terra di cui non si poteva fare a meno per orientarsi nel tempo incessante e nello spazio infinito.

La mitologia consisteva nella divinizzazione degli elementi primordiali della natura: terra, aria, acqua e fuoco erano quelli primari, da cui si dipartivano gli altri secondari. Il cielo era composto da astri che, in relazione alla loro interazione con l’uomo, formavano una specie di gerarchia celeste. Nella venerazione, al primo posto c’era Apollo, dal sardo A-Puddu, che rappresentava il Sole, e al secondo posto Diana, dal sardo Zana, che identificava la Luna. Soggiungevano le altre stelle, in primo luogo quelle che indicavano il Polo Nord celeste.

Intorno ai tremila anni prima di Cristo transitava nel cielo notturno, subito dopo l’Equinozio di Primavera, in corrispondenza dell’intersezione tra la linea dell’Equatore Celeste e l’eclittica del Sole, il gruppo o grappolo di stelle ben visibili a occhio nudo, dette in italiano Plèiadi e in sardo, a seconda del luogo, Budrone, Gudrone o Cumone. La maggiore di tali Pule era Maja, che ha dato il nome al mese di Maju, Maggio in italiano, da cui Majore, appellativo del rappresentante istituzionale dei villaggi medievali sardi.

Le Pleiadi sono chiamate anche le Sette Sorelle (Alcione, Elettra, Maia, eccetera), poiché già dall’antichità si era fatta una certa confusione con le Iadi (Ambrosia,

Coronide, Dione, eccetera), anche esse in numero di Sette, che disegnavano le corna del Toro. In effetti, tra Iadi e Ple-Iadi l'unica differenza è il prefisso Ple-, che traslittera il sardo Pula. Dione era presente sia nelle Iadi che nelle Pleiadi ed era denominata "Cornigera", poiché impersonava le Corna del Toro, che i guerrieri sardi riproducevano sui loro elmi.

Igino, nelle sue Fabule, dice che Atlante con Pleione avevano avuto 12 figlie femmine e un figlio maschio, quest'ultimo ucciso da un leone o da un cinghiale. Le sorelle del fratello ucciso morirono per il dolore e si trasformarono in stelle. Sette di loro crearono le Pleiadi e cinque finirono nelle Iadi a coronare le corna del Toro. I conti di Egino però non tornano, poiché nelle sue Fabulae mancano le seguenti ninfe: Feo, Dione e altre (per le Iadi); Mera, Calipso e altre (per le Pleiadi). In altre parole, 7 erano le Iadi e 12 le Pleiadi, da cui è nata la dodecapoli.

Le Pleiadi e le Iadi facevano parte della costellazione del Boe o Toro ed erano dette in greco Uades, termine per alcuni riferito alla pioggia. Uades è invece la corruzione del sardo Bojadas, da cui sono derivate poi le Beadas o Beate. I cognomi sardi Boi e Boe si ritrovano anche come etnonimi di popolazioni europee. Vi è per questo una correlazione tra il raduno di diverse persone e la voce sarda Abboju. A tenere figuratamente a bada le gallinelle delle Pleiadi vi erano le stelle di Atlante e Pleione, strette una all'altra, quasi in un abbraccio.

Il nome di Pleione è così riportato sia in greco che in latino. Tale sostantivo è la contrazione del composto Pula-Dione, che vuol dire Stella di Dione. Posto in posizione intervocalica, Dione si legge Sone, come il suffisso accrescitivo sardo, ed è per questo che Dione equivale a "Grande Luce", essendo la stella o la pula più brillante delle Pleiadi. In Sardegna, fanno riferimento alla Pula e all'accrescitivo Sone i centri medievali di Pularisone, nel comune di Belvì, e Pularisoni, nel comune di Gadoni, nonché l'attuale cittadina di Pula.

I nomi di Atlante e Pleione possiedono, uno e l'altro, una consonante sorda, rispettivamente la /t/ e la /p/, unite entrambe a una liquida, la /l/. Quest'ultima,

spostandosi all'interno di parola, ha assimilato regressivamente la vocale /u/, sincopandola. In origine, quindi, Atlante era detto At[u]lante e Pleione era pronunciata P[u]lesone. Il fenomeno della eliminazione della vocale /u/ posta tra una consonante sorda e una liquida si riscontra anche nel sardo in sostantivi quali Planu o Pranu (pianoro stellare), derivato da Pulanu, luogo delle Pulas.

Allo stesso modo, Atlas, nominativo singolare greco, che traduce l'italiano Atlante, preso dall'ablativo singolare latino, con le stesse regole diviene Atula, senza la -s sigmatica del nominativo, poiché il sardo non possiede i "casi" del greco. Nella lingua ellenica, fanno riferimento ad Atlas, che traduce anche il Monte Atlante dell'Africa occidentale, i seguenti sostantivi: Atlantis, che vuol dire Isola favolosa nell'Atlantico; Atlantes, con cui si identificava genericamente il "Popolo della Libia"; e Atlanticos, ossia il mare omonimo.

Se si analizza la storia antica del Mediterraneo, si constata che i marinai greci hanno iniziato a navigare fuori dai loro confini occidentali solo intorno all'VIII secolo avanti Cristo, quando, usciti dal cosiddetto "Medioevo greco", hanno intrapreso la conquista dei territori italici meridionali, chiamati poi Magna Grecia. È chiaro pertanto che non sono stati i Greci a dare l'etnonimo al popolo della Libia e neppure il coronimo al territorio intorno ai Monti di Atlante e tantomeno il nome all'Isola mitologica di Atlante.

Omero dice che Atlante è il padre di Calipso, la ninfa amata da Ulisse. Poi aggiunge che Atlante abita in un'Isola coperta di boschi e da solo sostiene le colonne lunghissime che tengono divisi terra e cielo. Gli fa eco Esiodo quando afferma che Atlante sostiene il cielo ampio, ai confini della terra, di fronte alle Esperidi. Nella Biblioteca di Apollodoro è indicato il Paese degli Iperborei quale luogo dove abita Atlante. Gli Yper-borei altro non erano che i Supra-Arborei o Arbarei, poiché Yper, da solo, vuol dire Sopra e indica il Supramonte Arburese.

Erodoto, nato nel 484 a.C., ossia mezzo secolo prima di Platone, quest'ultimo vissuto dal 428 al 348 a.C., descrive gli Atlantes berberi, ossia Barbari, contigui agli

Atarantes, già con tale appellativo. Secoli dopo, Pomponio Mela e Plinio il Vecchio non fanno distinzione tra queste due etnie. In effetti, c'è un legame linguistico che unisce i due popoli, poiché la vocale sincopata in At[u]lantes compare in Atarantes, sebbene corrotta, e la liquida /l/ è stata rotacizzata in /r/, come nella lingua parlata. In altre parole, tali etnici sono simili.

Con un esempio è più facile capire il nesso che intercorre tra il greco Atlas e il sardo Atula, o tra Atlantis e Atulante. «Su messaju arat sa terra, l'atulat e la sèmenat (Il massaiu ara la terra la solca e la sèmina)» recita un detto sardo. Pertanto, l'Atulante è colui che solca la terra. Atulare è l'infinito presente e Atulante il participio presente, ma quest'ultimo è anche un sostantivo, simile a Occidente, termine questo derivato dal sardo 'Ochire (Uccidere), che sintetizza il momento in cui il sole muore al tramonto. Tale fase si dice Ispera o Esperidi.

L'azione svolta dall'Atulante è espressa in sardo con il gerundio Atulande (nuorese), Atulende (logudorese), Atulando (mesania) e Atu[l]endi (campidanese), mentre il solco creato dal contadino o massaiu atulante è detto in sardo Tula (logudorese), e Tua (campidanese). "Tuedda" (piccola Tu[l]a) è invece il semenzaio. La Tula è anche il solco lasciato sulla terra dal letto del fiume. Tula, infine, è un antico centro affacciato sulla piana di Ozieri e Tulu, oggi chiamato Villanova Tulo, un paese del Sarcidano.

Platone nei dialoghi Timeo e Crizia parla di Atlantis, quindi dell'isola di Atlante, come di un continente più grande della Libia e dell'Asia messe insieme. Poiché egli sa che nel Mediterraneo non esiste un'isola di siffatte dimensioni, la colloca a Ovest delle Colonne d'Ercole, dove il mare viene chiamato "Esterno" alle terre emerse. Infatti, oltrepassate le Colonne d'Ercole, la navigazione poteva avvenire, verso Nord, in direzione di Cadice o, verso Sud, seguendo il Monte Atlante.

Prima di Platone, l'attuale Stretto di Gibilterra era già conosciuto da Erodoto con la denominazione di Colonne d'Ercole, che il Geografo greco pone nelle sue Storie dove sono attualmente, indicandole alla fine della lingua di sabbia che dall'Egitto

arriva fino al Monte Atlante. Platone motiva la sua tesi, vale a dire la scomparsa dell'isola di Atlante, come una punizione divina. Secondo il filosofo greco, il mare avrebbe inghiottito quel Continente per empietà dei suoi governanti, puniti dagli dei con il diluvio universale.

Platone nei suoi scritti alterna fantasia o leggenda a realtà o storia. Molto probabilmente, per giustificare la sua invenzione sull'Isola-Continente inabissata, egli trae esempio dal maremoto susseguitosi all'eruzione del vulcano nell'Isola di Thera, oggi Santorini, che aveva annientato la civiltà minoica nell'arcipelago delle Cicladi, intorno al 1600 avanti Cristo. Per l'empietà dei governanti di Atlante, il filosofo attinge dalla letteratura su Lycaone, figlio di Pelasgo, punito anche'egli da Zeus con il diluvio universale.

Platone descrive, invece, verosimilmente, l'Isola di Atlante. Egli racconta della sua straordinaria ricchezza di beni presenti in natura e prodotti dalla fertile terra. Quindi, accenna alla stirpe di potenti sovrani che governavano l'Isola e che avevano esteso il loro dominio dall'Africa all'Europa fino all'Asia. Solo gli Ateniesi e i loro alleati, aggiunge, in un imprecisato e lontano momento storico, riuscirono a fermare la loro avanzata. Un episodio di quella guerra era messo in mostra in occasione delle feste Panatenàiche.

Questa storia era nota anche ai sacerdoti egizi, conclude Platone, che l'avevano riferita a Solone, letterato nato ad Atene nel 630 avanti Cristo. Scrittori come Strabone, vissuto tra il 63 avanti Cristo e il 23 dopo Cristo, non credettero a Platone; ma oggi, grazie a nuove scoperte storiche, archeologiche e linguistiche, è relativamente più semplice distinguere la storia dalla leggenda e la fantasia dalla realtà. Pertanto, parafrasando Totò e attingendo dall'Amleto di Shakespeare, si può dire che “non c'è solo del marcio in Danimarca”.

Platone dice il vero quando scrive che gli Atlantidi erano presenti in Grecia, così come in tutte le terre intorno al Mediterraneo, poiché dalla storia antica, benché sempre limacciosa come le acque di una foce, emerge la pluri-secolare guerra tenuta

dai Sardi in Egitto, in Oriente e in Anatolia orientale contro gli Ittiti. Famosa è rimasta nei trattati la battaglia combattuta a Cadesh nel 1274 avanti Cristo, nell'attuale Siria settentrionale, dove la coalizione sardo-egizia arrestò per molti lustri l'avanzata ittita in Oriente.

È sempre storia vera quella che viene portata alla luce dagli scavi effettuati nelle città sardo-pellàsgiche della Grecia antica distrutte dagli Achei e dai Dori intorno al 1180 avanti Cristo. Platone, però, sbaglia a dire che furono gli Ateniesi a fermare gli Atlantidi, perché Atene era una città di fondazione sardo-pellàsgica. Ma egli dice il vero quando sostiene che l'impero costruito in migliaia di anni dalla stirpe di Bronzo iniziò in Grecia, con gli Achei, il suo inesorabile declino, dopo la presa di Atene e l'annientamento dei popoli di lingua barbara.

Platone dice, inoltre, in parte il vero, quando afferma che la disfatta sardo-pellàsgica era conosciuta dai sacerdoti egizi, perché la guerra di Troia, considerata totale, aveva interessato anche il fronte egiziano, dove il faraone Ramses III, in accordo con gli Ittiti, aveva intrapreso l'offensiva contro i Popoli del Mare. Tale appellativo, dato dagli Egiziani di Tebe ai Sardanus e ai loro alleati, era dovuto non solo al fatto che questi provenissero dal Mare sardo, ma soprattutto perché abitavano le città egiziane sul mare e nel delta del Nilo.

L'idronimo "Mediterraneo" è un composto che unisce il latino Medium a Terraneum, in cui la /e/ del nesso finale /neu/ era in origine una /i/ che fungeva da /z/ sonora. Per cui, senza la desinenza -m del nominativo, poiché il sardo non possiede i casi del latino, il termine si legge Mesu Terranzu, ovvero sia in Mezzo alle Terre, dove la "Terra di Mezzo" era l'Isola di Sardegna. I Greci chiamavano il Mediterraneo con l'epiteto di Pèlagos, che sintetizza Lago dei Pelasgi, dove la sua Foce o Foche era situata di fronte all'Oceano, Focheanu in sardo.

Oceano, infatti, oltre a essere una divinità dei fiumi e dei mari, era anche nella realtà colui che presiedeva alla Foce, ovvero sia al porto sullo stagno. I Greci, ieri, come ancora oggi per i Sardi nuoresi, avevano fatto fuori per aferesi la prima

consonante F- di Ocheanòs. Per cui, la voce originaria era Focheanu, termine derivato da Foche. Diversi sono i toponimi sardi riferiti alla foce, il più importante dei quali il Riu Mare ‘e Foghe, che sfocia nello stagno di Cabras. Secondo il mito, un bosco di pioppi bianchi, Costi-Arbu, lambiva il Rio Oceano, in Arbarea.

Approfittando della guerra Achea su Troia, Ramses III cercò di conquistare le città sarde del Mare di fronte all’Egitto, quelle costiere e quelle nel delta del Nilo, per aprirsi uno sbocco nel Mediterraneo, ma non vi riuscì. In ogni caso, il Faraone causò perdite pesanti ai Sardanus e ai suoi alleati; indebolendo la coalizione sardo-pellàsgica e contribuendo alla sua sconfitta in terra anatolica. A causa della crisi economica che ne seguì, Ramses III fu ucciso in una congiura di palazzo, ma anche i Sardi subirono il primo vero e proprio tracollo.

Furono questi i fatti che segnarono il declino del Popolo di Bronzo. Oggi potremmo chiamare questa catastrofe con il termine moderno di “Tsunami”, che allora poteva essere parafrasato con la dizione di “Diluvio universale”, cataclisma voluto dagli dei. Per questo, alla guerra sulla terra, seguì quella nel cielo, chiamata Titanomachia, combattuta tra le divinità dei Titani, vicine ai Sardi, e quella degli Olimpici, protettrici degli Achei. Per i Greci, Zeus divenne il dio sulla terra e Poseidone il dio del mare.

Atlas venne sostituito da Poseidone, in cielo come nel mare. Infatti, Poseidone, lieve adattamento del greco Posei-dion, significa “Sposo a Dione”. In altre parole, Atlas - Atula venne spodestato dal trono delle Plèiadi, sostituito da Poseidone. Nel momento in cui i letterati greci, dal 700 a.C., iniziarono a parlare di Atlante, il Punto Gamma dell’equinozio di Primavera, ossia l’intersezione della linea dell’Equatore Celeste con quella dell’Eclittica, a causa della Precessione degli Equinozi, era passata dalla costellazione del Toro all’Ariete.

Attualmente, si considera l’Equinozio di Primavera come il Punto d’Ariete, quando invece, astronomicamente, tale intersezione è transitata nella costellazione dei Pesci. Allo stesso modo, in antichità, si continuò a parlare di Atlante come di colui che



sorreggeva la Volta Celeste, sebbene la costellazione del Toro avesse lasciato il posto a quella dell'Ariete. Per questo, Atlante venne identificato anche come un Astronomo o un protettore degli stessi Magi o Macos che osservavano il cielo, in sardo detti anche Mandrones, da Mandra solare.

Atlas, ovverosia Atula, intesa come Solco sacro tracciato dal sole, è riscontrabile con lo stesso significato, ma con significante differente, nelle due grandi città portuali sarde dell'antichità: Sulki o Sulci nell'Isola di Sant'Antioco e Sulci nel porto di Tortolì-Gelisuli. Plinio il Vecchio chiama le stelle Iadi con il latino Sucule, termine molto simile a Sulcula, quasi volesse indicare il boe che traccia il solco con l'aratro per fondare una città o Pula. La mitologica Thule o Tula, che si rifà al solco sacro o Atula, era posta nella Terra degli Iperborei.

Nella letteratura antica, Pitea di Marsiglia, verso il 330 avanti Cristo, colloca tale isola o terra leggendaria a sei giorni di navigazione dalla Scozia. In questo caso, Pitea sembra perseguire l'idea di Platone, riferita all'Isola di Atlante posta in mezzo all'Oceano. Anche Tolomeo, qualche secolo più tardi, la individuerà in un luogo imprecisato del Mare del Nord. Strabone sconfessò il racconto di Pitea, sebbene neppure egli riuscì a dare una collocazione areale a Tula, rimasta nonostante ciò, fin dall'antichità, nella memoria collettiva.

Secondo lo scrittore René Guénon, Tula era la città planetaria per eccellenza, presente in Russia, in Messico e in Sardegna. Sulla sua collocazione, storici antichi e moderni vennero ingannati dal fatto che il greco Yperborea significasse, tra gli altri, Settentrione. Per cui, tutti cercarono a Nord dell'Europa la città di Tula. 3000 anni prima di Cristo, quando il sole toccava la costellazione del Toro nel giorno dell'Equinozio di Primavera, la stella che indicava il Polo Nord Celeste era quella oggi detta Thuban, nella costellazione del Drago.

La città sarda citata nelle fonti antiche con il nome di Tybula pareva scomparsa nel nulla, come Atlante, facendo passare notti insonni a molti studiosi. Il problema dell'individuazione consistette nel fatto che la vocale /y/ della prima sillaba veniva

letta erroneamente come una /i/, anziché come una /u/, stravolgendo il suo significante e, conseguentemente, il suo significato. Nel sardo logudorese, solitamente, la consonante /b/ o /v/ intervocalica in sillaba atona decade per sincope. Per cui si hanno gli esempi di Tula per Tùbula e Lula per Lùvula.

Per metonimia, scambio di nome, il termine arabo Thuban è associato al greco Basilisco, che vuol dire “Piccolo re”. La differenza di significante tra Thuban e Tùbula è lieve, ma il significato di Tula o Atula, per indicare il solco sacro della sfera celeste, porta decisamente dalla parte di Tubula o Tula il nome della stella che indicava il Polo Nord Celeste. Motivo per cui, Atlas o Atlante era considerato il divo che reggeva la Volta Celeste. Gli antichi greci non trovarono la mitica Tula perché la cercarono nel Polo Nord terrestre e non in quello Celeste.

A intorbidire ulteriormente le acque contribuì il fatto che Tula si trovava nella terra degli Yperborei, dove era situato il Giardino delle Esperidi, e in cui Apollo lasciava pascolare la sua quadriga al tramonto del sole. La Supra Arborea era la regione sarda dell’Arburese, dove era situato il tempio di Antas, a Flumini, il più importante luogo di culto dedicato al divo Apollo, considerato per questo il Sardus Pater. Gli Iperborei vivevano in perfetta felicità, ignorando il dolore, la malattia e la morte» scrive Diodoro Siculo.

Dice Eliano che una spedizione un giorno partì dalla Grecia per visitare gli Iperborei. Secondo Pausania, Delfi, sede dell’oracolo di Apollo in Grecia, era legata agli Iperborei, con i quali aveva costituito una specie di gemellaggio. Lo storico greco, in merito al Divo con l’elmo Pinnato, racconta che i Sardi, denominati Barbari occidentali, mandarono al tempio del Dio Sole, in Delfi, un ritratto di bronzo del Babbai o Padre Sardo. Sempre Pausania, infine, narra che l’Oracolo di Delfi fu edificato da gente venuta dalla terra degli Iperborei.

A distanza di migliaia di anni dalle fonti antiche, nello stemma medievale del Giudicato di Arborea compare ancora l'albero, o àrbure, del Pioppo, o Linna-Arbu, da cui lo stato prese il nome e con cui veniva identificato il territorio originario

dell'Arbarea o Supra-Arbarea. Il dio Apollo o Apuddu rappresentava con il gallo il momento della sua Arbèschida, o nascita mattutina, nell'Alba de s'Impuddile o di Apuddu. Anche la Corona, simile a quella indossata da Ercole, come dice Ovidio, era fatta dal Pioppo o Costiarbu, detto in latino Populus.

Nel cielo, il Giardino delle Esperidi, dal sardo Ispera, ossia ultimo raggio di luce, si trovava nel Polo Nord Celeste, dove brillavano le stelle immortali, quelle che si potevano vedere dalla terra per tutto il corso dell'anno. Secondo Esiodo, il Giardino delle Esperidi era custodito dal Drago Ladone, che la divinità di Era, patrona del cielo, vi aveva posto a guardia per proteggere i Pomi d'Oro dell'albero del Sole, quando iniziarono a maturare. Aiutato da Atlante, Ercole colse nella sua undicesima fatica i Tre Pomi d'Oro dal Campo delle Esperidi.

La diva Era, narra lo scrittore Igino, piangendo sulla sorte di Ladone ucciso da Ercole, pose la sua immagine tra le stelle come costellazione del Serpente o Anguis, oggi detta Drago. La testa del Dragone è disegnata da quattro stelle, di cui tre gialle, che costituiscono i Pomi d'Oro, e una arancione, la più luminosa, che indica il frutto maturo, baciato dal sole. Quest'ultima stella si chiama Medusa, in greco antico Medeoussa, parte femminile del maschile Médon, che vuol dire Reggente, Signore, Principe o Capo, similmente all'arabo Thuban.

Pertanto, Medusa altro non è che un calco greco del sardo Mere-Diosa, che significa Padrona, Signora, Reggente del giorno o de sa Die. Secondo la mitologia, Perseo tagliò la testa di Medusa con il falchetto prestatogli da Atena. Questo fenomeno astronomico era visibile dal 4000 a 1700 avanti Cristo, quando in corrispondenza del Polo Nord Celeste era posizionata la stella Thuban, che separava la testa rettile di Medusa dalla coda del Drago. Il falchetto era costituito dalla costellazione della Falce, mutata in Fauce, fino alla nostra Leone.

È chiaro che non possono essere stati i Greci a creare la mitologia legata agli astri di Medusa, Ercole e Atlante poiché, nella loro era, il Punto Gamma si era spostato dalla costellazione del Toro a quella dell'Ariete, e la stella che segnava il Polo Nord

Celeste era passata da Thuban a Kochab, nella costellazione del Carro Minore. Per questo, nella sua Teogonia, Esiodo attribuisce la paternità della Graie o Raje, Pomi d'Oro, sorelle gorgoni o georgiche di Medusa, a Forco, re di Sardegna e Corsica. Forco, in sardo, rappresentava Su Ircone, l'Ariete cabudianu.

In cielo come in terra, nella Genesi, la terra dove gli uomini del Bronzo lavoravano il ferro era detta Tubal, come Tùbula. L'Iperborea era la Supra Aborea e le Esperidi, da Ispera, erano le stelle della notte. Apollonio Rodio identifica il mare sardo come sede della Nyx, ovverosia delle ninfe figlie della Notte. Apollodoro dice che il Giardino delle Esperidi si trovava sulle pendici del Monte Atlante. In Sardegna, ai piedi del Monte di Tula o Atula, esiste la grande muraglia megalitica di Sa Mandra Manna, vale a dire il grande recinto solare.

Sa Mandra Manna, a Tula, era uno dei più grandi e antichi osservatori astronomici del Mediterraneo. Il suo perimetro riproduceva un moderno goniometro, che serviva a misurare gli angoli, dunque i raggi. Gonio, dicono i linguisti, è un termine derivato dal greco Gonìa, che significa Angolo. Il monte conico, che riproduce in natura il triangolo equilatero, come quello di Gonare, è detto in Sardegna Gonnu, Gunna o Bunna. La stessa Gonna, abbigliamento conico femminile, è riportata in sardo con Gunnedda, Bunnedda o Punnedda.

La Mandra solare di Tula era perfettamente tarata. Un ingresso segnava le coordinate est/ovest, dove il giorno dell'Equinozio di Primavera entrava il sole; un'altra entrata era invece orientata a Nord, in direzione della stella Thuban o Tula. La denominazione di "Sa Mandra de sa Jua", ossia il Recinto del giogo dei buoi, è presente in tante località dell'Isola. Il dato sorprende, poiché su tale toponimo è quasi sempre costruita una torre nuragica. Per questo, Atlante è citato da Apollodoro come colui che costruiva solide mura.

Come raccontano Varrone e Tito Livio, la fondazione di una nuova città, Polis o Pula, avveniva con il tracciato del Solco sacro aperto dall'aratro trainato da un giogo di buoi. Delimitata l'area, si innalzava il muro che a seconda delle località veniva

chiamato Pomerio o Plemurium, ovverosia Pulemuru. La Mandra era detta anche Madau o Medau. Nella regione storica della Planàrgia, Pianalza o Pulanàrgia, il recinto sacro del Madau è visibile nel toponimo Magomadas, termine composto da Magu, Astronomo, e Madau, Muro sacro.

Non sono un miraggio del deserto sahariano riflesso sull'Isola le città africane di Monastir, Tonara, Magomadas e tante altre, omonime di quelle sarde, ma un antico trasferimento coloniale dei nomi di luogo dalla Sardegna verso l'Africa. La stessa città di Madaura, nella Numidia, si rifà al recinto sacro del Madau. È una trasposizione dalla Sardegna verso l'Africa anche il Monte Atlante, nonché la regione che lo cinge, detta Mauritania, il cui re era stato un Astronomo. Pertanto, sono stati i Maureddinus sardi a dare il nome a quelle località.

Tutte le divinità del cielo avevano un riscontro pratico sulla terra. Il Solco sacro della Atula era quello che cingeva la Pula o Città al momento della sua fondazione. Pertanto, Tula-Atlante e Pula-Pleione trasponevano dal cielo sulla terra il solco che abbracciava la città. Allo stesso tempo, le protomi taurine incise sulle pareti delle Domus de Janas mostravano ai Sardi il Punto Gamma segnato dalla costellazione del Boe, quando, circa tremila anni prima di Cristo, transitava sull'eclittica. Atlas nelle Plèiadi e Tula nel Polo Nord chiudevano la Volta Celeste.

La chiglia della nave solcava le acque come l'aratro rivoltava la terra. La Sardegna venne chiamata per questo in antichità Isola di Atula o Atlante, poiché, arando il Mare Nostrum in ogni angolo più remoto, i suoi governanti fondarono le più grandi città dell'epoca. Con i satelliti e la nuova tecnologia, neppure oggi è possibile solcare il Mare all'insaputa del Cielo. Ora, gli astronauti moderni, come gli antichi astronomi, vedono un'Isola simile a un Solco Sacro di terra in mezzo al Mediterraneo, Mare Mesu Terranzu de s'Ochidente.

NB: I riferimenti bibliografici del presente articolo intitolato "Atlante nella Sardegna degli Iperborei" sono riportati a piè di pagina nei seguenti libri: Roma colonia della Sardegna; Tutte le strade portano a Tybula (Tula). Video su YouTube.